

Niente grado di parentela nello stato di famiglia

Cambia l'anagrafe Mai più figliastri

Napolitano firma la circolare

Sui documenti, mai più «figliastro», «figliastro», «figlio adottivo». Il ministro Napolitano con una circolare ai prefetti ha vietato ai comuni di scrivere sui documenti anagrafici il grado di parentela con il «capofamiglia». Cancellato l'ottuso e inutile linguaggio burocratico alla base di mille piccoli drammi della discriminazione tra figli e fratelli. Alberta De Simone, la parlamentare che aveva sollevato il problema: «È la fine di una barbarie».

ALDO VARANO

ROMA. Per decine e decine di migliaia di bambini, ragazzini, giovanotti e ragazze l'incubo è finito: non saranno più «figliastro», «figliastro» o «figlio adottivo» ma solo persone con nome, cognome e data di nascita. Un cumulo enorme di amarezze, dispiaceri, disperazioni, imbarazzi, equivoci, fastidi è stato cancellato da una circolare del ministro degli interni Giorgio Napolitano che vieta l'indicazione relativa alla parentela con il capofamiglia nei documenti anagrafici.

Mai più figli e figliastri

Ma procediamo con ordine. Nei documenti anagrafici, accanto al nome, cognome e data di nascita di ognuno dei componenti della famiglia viene stampigliato il grado di parentela con il capofamiglia, una figura, quest'ultima, che sopravvive ai soli fini anagrafici di carattere tecnico perché dal punto di vista giuridico la funzione di capofamiglia, un tempo attribuita normalmente al marito, è stata abolita. «Figliastro» o «Figliastro», nella stragrande maggioranza degli ottomila comuni italiani, è il termine che viene scritto accanto al nome e cognome dei figli della donna vedova, separata o ragazza-madre che contraendo un nuovo matrimonio «confonde» coi propri figli, sia pure ai soli fini anagrafici, nel certificato di famiglia del nuovo marito. Così nello stesso certificato ci sono: il «figlio/a», cioè i nati dal precedente matrimonio dell'uomo o dalla coppia che s'è formata; i «figliastro/a», i figli avuti dalla donna in precedenti unioni; infine, il «figlio adottivo». Il «figlio/a» viene declassato a «figlia-

stro/a» nei casi in cui la famiglia si spezza e i figli, in affidamento alla madre, cambiano certificato di famiglia per un nuovo matrimonio di quest'ultima. Un problema quasi sempre dai risvolti amari, spesso all'origine di gravi drammi psicologici, specie per i bambini che si vedono marchiati in tutte le certificazioni necessarie per l'iscrizione scolastica con un nome che ha assunto, soprattutto a partire dall'Ottocento, un netto significato dispregiativo.

Napolitano con una circolare ai prefetti ha notificato ai Comuni il divieto di segnalare nei documenti anagrafici il grado di parentela con il capofamiglia (il termine è erroneo: il nuovo diritto di famiglia attribuisce il ruolo di capofamiglia a entrambi i coniugi paritariamente; la circolare Napolitano, infatti, fa correttamente riferimento non al capofamiglia ma all'«intestataro della scheda di famiglia anagrafica»).

Semplicissimo il ragionamento del ministro: i documenti anagrafici non servono per attestare le parentele sul piano tecnico-giuridico e «non hanno alcun valore e funzione probatori ai fini dello stato civile». Inutile e sbagliato, quindi, segnalare nei documenti anagrafici il grado di parentela tra i componenti della famiglia violando, per giunta, il diritto della persona alla riservatezza.

Un marchio infamante

Alberta De Simone, deputata del Pds e prima firmataria dell'interrogazione parlamentare che ha aperto il caso ora risolto, è raggiante: «Da quando con altre parlamentari ho avviato questa battaglia di civiltà ho ricevuto centinaia di telefonate. Persone di tutte le condizioni sociali. È un problema che riguarda tutti se si tiene conto dell'evoluzione che ha avuto il fenomeno familiare. In più c'era un'odiosa e illegittima disparità di trattamento perché la questione colpiva soli i figli in affidamento alla madre. Non c'è ormai un nucleo familiare in cui non ci siano problemi



Il ministro degli Interni
Giorgio Napolitano
Andrea Cerase

di questo tipo. E poi - sbotta - era una cattiveria gratuita. Ho visto bambini piangere e disperarsi per quel marchio. Può sembrare una piccola cosa ma creava una discriminazione tra fratelli e figli. Un marchio barbaro e intollerabile».

Il plauso per la circolare di Napolitano è unanime. Entusiasti i commenti delle ministre Anna Finocchiaro e Livia Turco. Il sociologo Franco Ferrarotti parla di «un segno di grande civiltà» mentre Alessandra Mussolini si dichiara «pienamente d'accordo» perché «si pongono tutti gli affetti sullo stesso piano». L'ex ministra Russo Iervolino (firmataria dell'interrogazione a Napolitano) sottolinea che quella del ministro è una «decisione tempestiva e positiva».

L'avvocata Scoca, che cura la pratica di adozione di Dalila Di Lazzaro, ha apprezzato la decisione di eliminare la dizione «figlio adottato»: «Anche se non nato da precedenti matrimoni è, dal punto di vista morale, più figlio degli altri». Pietro Sandulli, assessore alle politiche demografiche del comune di Roma, ha espresso accordo mettendo in luce che il comune di Roma non ha mai usato le dizioni «figliastro/a» ritenendole dispregiative e discriminatorie.



Figli col cognome della madre: italiani favorevoli

Il 44 per cento - cioè la maggioranza relativa - degli italiani considera giusto che i figli ricevano solo il cognome della madre. È il risultato di un sondaggio, svolto dalla rivista «Donna Moderna», e che viene pubblicato nel numero in edicola oggi. In particolare, il 36 per cento del campione ritiene che la proposta - avanzata la scorsa settimana dal presidente della commissione giustizia della Camera, Giuliano Pisapia, di Rifondazione comunista - rappresenti «un modo per affermare l'importanza della donna nella famiglia e nella società». I cosiddetti «tradizionalisti» risultano questa volta in netta

minoranza: si è detto contrario infatti alla proposta di Pisapia (rilanciata anche da numerosi altri esponenti della politica e della cultura) il 33 per cento degli interpellati. Per quanto riguarda le motivazioni del «dissenso», c'è una divisione quasi alla pari tra chi si preoccupa della centralità dell'uomo nella famiglia e chi, al contrario, ritiene che sulla donna non debba gravare tutto il peso familiare. Infatti per il 18 per cento col cognome della madre dato ai figli si negherebbe l'autorità dell'uomo nella famiglia mentre per il restante 15 per cento sarebbe un modo per scaricare sulla donna tutte le responsabilità dei figli. Senza opinione infine il 23 per cento degli intervistati.

Invece di scrivere così...	...meglio così
Locale sito in...	Appartamento/ufficio ecc. che si trova in...
all'uopo esibisce il benessere dell'attuale intestatario	perciò presenta la dichiarazione con cui l'attuale abbonato accetta
ove il richiedente sia coniugato o nubendo	se la persona che chiede le agevolazioni è sposata o sta per sposarsi
sarà cura della scrivente amministrazione	L'Amministrazione comunicherà
apporre la firma	firmare
Provvedere all'invio della documentazione completa	Inviare tutti i documenti
effettuare il versamento	pagare
requisiti necessari: impossidenza di altra abitazione	requisiti necessari: non possedere altra abitazione
presentare un'offerta	offrire

Una frase...	... è meglio scriverla così
Contestualmente al ritiro del tesserino rosa, da parte della S.V. dovrà essere rilasciata tramite apposito modello predisposto dall'ufficio, dichiarazione di disponibilità o meno ad essere...	Quando ritira il tesserino dovrà dichiarare alla sezione circoscrizionale per l'impiego di... se è disponibile per altre selezioni e lavori a tempo determinato o parziale. Per fare la dichiarazione dovrà riempire...

Manuale di stile per i 28.000 dipendenti del Campidoglio

«Rivoluzione» linguistica per i burocrati romani

E in Campidoglio scoppia la rivoluzione linguistica. Contro l'eccessivo uso del «burocratese», quest'estate il Comune di Roma ha deciso di lanciare una campagna tra i suoi dipendenti. In un opuscolo, i «consigli per un nuovo modo di comunicare nell'amministrazione»: basta con le parole come «all'uopo», le frasi troppo lunghe, i rimandi a sigle misteriose. E in autunno arriva il nuovo *Manuale di stile* della Funzione Pubblica.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA. Impiegato, parla come mangi. Per decenni ci si era abituati a leggere frasi come «richiedente nubendo», «impossidenza di altra abitazione», «sarà cura della scrivente amministrazione...» o a lettere dattiloscritte con una manciata di «all'uopo», con quel solito tono impersonale e senza neanche un'amichevole chiosa, come «cordiali saluti». Adesso, però, si cambia, si torna al semplice vocabolario italiano e a uno stile amichevole, quasi casalingo.

È una piccola rivoluzione linguistica, quella che si annuncia quest'estate a Roma. All'inizio di luglio, insieme alla rivista *In Comune* che arriva ogni mese nelle loro case, i

ventottomila dipendenti capitolini hanno trovato anche un piccolo ma prezioso fascicolo, intitolato «Suggerimenti e consigli per un nuovo modo di comunicare nell'amministrazione». Otto pagine rivolte a dirigenti, funzionari e impiegati con istruzioni del tipo «Come fare per scrivere un testo più chiaramente possibile?», esempi su come usare parole più comprensibili, indicazioni sulla lunghezza delle frasi - «mai impiegare più di venti parole» - e perfino la riproduzione di un manifesto sull'Ici, l'imposta comunale sugli immobili, scritto prima in *burocratese*, poi in italiano corrente.

Pochi giorni fa, poi, il capo di gabinetto del sindaco, Pietro Barera, ha deciso di scrivere di suo pugno una circolare ai colleghi del Campidoglio, con la raccomandazione «di curare con grande attenzione lo «stile» delle lettere che quotidianamente inviamo ai cittadini». A seguire, un piccolo promemoria che ricorda di rivolgersi direttamente e con cortesia al destinatario, di evitare i toni impersonali («non si dice: "si trasmette la nota"» ma «Le trasmetto la nota»), di «evitare espressioni gergali o in burocratese» e di concludere le lettere con una «clausola di stile» amichevole, come «cordiali saluti».

Piccole anticipazioni della grande campagna che partirà in autunno, quando negli uffici pubblici - non solo quelli della capitale - arriverà la nuova «bibbia» dell'anti-burocratese, il *Manuale di stile* curato dal dipartimento della Funzione pubblica presso la Presidenza del consiglio. Una vademecum pieno di suggerimenti per scrivere documenti amministrativi in modo chiaro, che sarà pubblicato in un cofanetto contenente anche una «Guida alle parole della pubblica

amministrazione» e un volume intitolato «Linee guida per l'impostazione grafica dei testi». Il «Manuale» - che segue di tre anni la pubblicazione del «Codice di stile» voluto dall'allora ministro Sabino Cassese - è il prodotto più importante del Progetto di semplificazione

del linguaggio amministrativo, un gruppo di lavoro a cui dal settembre '94 al maggio di quest'anno hanno partecipato assiduamente, oltre ai rappresentanti del Campidoglio, anche quelli di altri enti pubblici. Una vera *task force* che in due anni di lavoro, sotto la

guida della linguista Emanuela Piemontese ha anche avviato decine di corsi di formazione - anzi, di *rieducazione* - al linguaggio, coinvolgendo dirigenti e semplici impiegati poi debitamente interrogati con un questionario. E cosa è saltato fuori da questa sorta di son-

IL CASO

«Il professore mi chiamò bastarda»

ROMA. «Di strada ne abbiamo fatta tanta, ma siamo ancora lontani. Ci sono ancora ragazzi, anche giovanissimi, che sotto la pelle soffrono per un cognome o una situazione familiare difficile».

Giovanna Cavallo, «figlia della vergogna» per essere nata dall'amore di un «signore» di campagna con una «sua» contadina nella Calabria degli anni Trenta, autrice di un libro di successo (*Ho sognato i tuoi occhi*, Baldini e Castoldi), scandisce le parole. Il suo è stato un tormento diverso da quelli che risolverà la circolare del ministro Napolitano che cancella dal lessico burocratico italiano le diciture: figliastro, figliastro, figlio adottivo. Ma il suo dolore di bambina schernita perché priva del cognome del padre simboleggia bene il dramma di migliaia di ragazzi e adolescenti che hanno vissuto o vivono nella fascia grigia in cui il nodo tra vincoli familiari, mentalità e pregiudizi sembra lontanissimo dal nostro presente storico ma provoca ancora sofferenze.

Giovanna Cavallo nacque Scrivano, lo stesso cognome della madre, diverso da quello del padre, Cavallo, che solo quando Giovanna era adulta le «diede il cognome». I genitori di Giovanna si amarono per tutta la vita ma i nonni paterni si opposero al matrimonio con una contadina. Una contadina si poteva tenere in casa e perfino farle mettere al mondo i figli, ma all'altare si poteva andare solo con donne dello stesso ceto sociale.

Era l'anno scolastico del 1944/45 quando ad Amantea, in provincia di Cosenza, arrivò un nuovo professore di lettere nella terza media sezione B. L'insegnante voleva sapere tutto delle nuove alunne e cominciò con l'appello. Giovanna, con la S, era quasi in fondo. Domande precise: «Come ti chiami? Che fa tuo padre?». Alla fine l'insegnante arrivò alla conclusione: «Se tuo padre si chiama Cavallo e tu ti chiami Scrivano c'è una sola spiegazione: sei una bastarda».

«I miei compagni scoppiarono a ridere - ricorda l'autrice di *Ho sognato i tuoi occhi* - e io mi misi a piangere. Fu una violenza devastante. Non mi ero mai posta problemi. Ero una ragazzetta come tutte le altre. Troppo fragile per poter sopportare quegli atti che condizionarono tutto il resto della mia vita... Sarei voluta sprofondare. Non ritornai mai più a scuola. Mi riempii di vergogna, dolore e rabbia. Mi chiusi in me stessa. Non parlavo più con nessuno. Mi imposi la consegna di un silenzio testardo e cocciuto».

□ A. V.

daggio? Che la resistenza più forte ad abbandonare il burocratese viene dalla paura di perdere identità professionale». Sembra, cioè, che l'uso di un linguaggio allisonante e oscuro dia la sensazione di contare di più. «Il problema non è di cambiare linguaggio - spiega Rosaria Fattori, una funzionaria del Comune di Roma che ha partecipato alla stesura del «Manuale» - ma mentalità. Dobbiamo far capire ai dipendenti che scrivere un documento chiaro richiede l'acquisizione di capacità specifiche». Insomma, conclude la Fattori, bisogna incentivare i *post-burocrati*, ad abbandonare quella sorta di *sub-italiano* che è il linguaggio degli uffici per riscoprire la lingua semplice ma comprensibilissima parlata a casa, o nel tempo libero.

Intanto, nel prossimo ottobre a Roma cambieranno anche i moduli destinati ai cittadini, quelli per la richiesta di certificati anagrafici: verranno riscritti in modo più chiaro, abolendo la richiesta di dati superflui di cui i computer già dispongono, e saranno anche stampati su carta di diverso colore, per aiutare gli utenti a non sbagliarsi.